

I venti di guerra che investono oggi la regione interessano ormai i rapporti interetnici dell'intera Jugoslavia e toccano l'area dei Balcani in tutta la sua complessità

La «polveriera» Kosovo

La «polveriera» Kosovo va necessariamente spenta al più presto. Se dovesse esplodere non è possibile dire se potrà essere circoscritta o se, invece, dilagherà o meno in Europa. È interesse, quindi, non solo della Jugoslavia, ma dell'Europa concorrente affinché le attuali tensioni trovino uno sbocco politico e allontanino senza indugio lo spettro di scontri fratricidi.

STEFANO BIANCHINI

C'è un rischio, purtroppo, da mettere in conto come spesso le vicende del passato hanno dimostrato, quando nei Balcani la parola passa alle armi diventa sempre più difficile, nel tempo, contenere localmente gli scontri. La tragedia che si consuma in questi giorni nel Kosovo, con le sue estreme delicatezze e pericolosità: essa non è, insomma soltanto un problema di autonomie ridimensionate (nel caso degli albanesi) o di recupero di una pari dignità statale (come per i serbi); la carica destabilizzante che emerge dal perdurare e dall'inasprirsi del conflitto nazionale nel Kosovo investe ormai i delicati rapporti interetnici della Jugoslavia e tocca l'area balcanica nel suo insieme.

Per questa ragione, quanto avviene attualmente in Kosovo e in Jugoslavia deve richiamare l'attenzione preoccupata del mondo intero. Il paese, in gioco è l'area più nevralgica del vecchio continente, troppo a lungo soggetta agli opposti interessi imperiali delle potenze straniere e contemporaneamente la regione più sensibile e inquietata e oggi anche la più arretrata sul piano economico e sociale.

Da un anno in qua - dopo una lunga e troppo grave distensione - l'opinione pubblica italiana ha avuto modo di ricevere numerose, seppur spesso confuse e imprecise, informazioni su un intricato di questioni jugoslave: che, in realtà, spedisce, eguali regioni e forti i contenziosi sul campo. La Serbia, per esempio, si trovava realmente, dal 1974, in una situazione di inferiorità attuale rispetto alle altre repubbliche, pur essendo i serbi la popolazione più numerosa del paese. Le modifiche che hanno ridimensionato il ruolo delle regioni autonome in Serbia sono state varate (e non avrebbe potuto essere altrimenti, dati i complicati rapporti costituzionali jugoslavi) con il consenso unanime di tutte le repubbliche e le regioni autonome, quindi anche con l'accordo di sloveni e croati. È stata così trasferita a Belgrado la possibilità del ricorso in appello, unificati sul

mente schierati con Milosevic e convinti delle loro ragioni. Fra croati e sloveni le preoccupazioni, talvolta anche di singoli per la propria futura incolumità personale, affiorano a fasi alterne a seconda delle vicende che di volta in volta si manifestano. La contraddittorietà delle notizie riportate dalla stampa jugoslava è tale che, spesso, la gente non sa più a chi credere, perché troppe volte ad una informazione si è sovrapposta una smentita anche clamorosa. La vita tuttavia scorre normalmente, i negozi sono pieni di beni alimentari (peraltro costosi); oltre la metà dello stipendio mensile viene impiegato per il loro acquisto; dei prodotti d'abbigliamento più alla moda e le vetrine appaiono più accattivanti. Interessante è la vita nei quartieri delle maggiori città sono stati rimessi a nuovo, i caffè e i ristoranti sono pieni e non si sfugge, pur con profonda sfiducia e malcontento, dal parlare di politica fino ad accalorarsi.

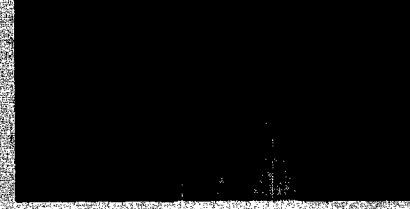
La paura del centralismo e del panserbismo spinge però gli sloveni (e in particolare modo gli esponenti non comunisti che tendono ad esprimersi ormai in raggruppamenti propri) a guardare con simpatia agli albanesi soprattutto per ragioni antiserbiche e a richiedere la creazione degli eserciti nazionali, nonché il ritiro della polizia slovena dal Kosovo. I più accesi nazionalisti serbi propongono invece «meeting in tutto il paese, sollevano il problema del serbo in Croazia, mentre la rivista *Sloba*, che ha di recente pubblicato un'intervista al loro leader Slobodan, è stata proibita in quanto essa esprime opinioni nemiche alla Jugoslavia, alla federazione, al socialismo e all'autogestione al punto che a Zagabria si sta pensando di aprire un procedimento penale contro lo stesso Slobodan.

Anche i comunisti, del resto, appaiono influenzati da tali tensioni, riscono con difficoltà ad esprimere posizioni unitarie nella presidenza federale del partito e sono attraversati da reciproche diffidenze. Basti solo pensare ad alcuni argomenti a cui è ricorso Borisav Jovic nel suo discorso che ha preceduto la proclamazione della nuova Costituzione serba, il suo attacco alla Costituzione del 1974 e l'invocazione alla storia, perché spieghi col tempo le ragioni per cui «la Serbia tanto a lungo ha dovuto subire l'umiliazione» di un'inerenziale statale, rivelano scarsa sensibilità verso una pagina drammatica della recente storia jugoslava. Le scelte che indussero Tito e Kardelj a delimitare, per tre mesi, una crescente distanza fra Nord e Sud del paese, un ridimensionamento costante del tenore di vita e una probabile futura rilevante disoccupazione di massa dovuta al prossimo chiudersi delle aziende in perdita (almeno un terzo di tutte quelle operanti in tutto il paese) rivelano come la stessa contrapposizione nazionalista sia solo una manifestazione, per quanto estrema e preoccupante, di una divisione assai più profonda che riguarda divergenti interpretazioni sul futuro del paese.

L'atmosfera politica jugoslava è peraltro assai variegata. La tensione si respira, al massimo in Kosovo e si rivela quasi inesistente a Belgrado, dove i serbi sono massiccia-



Due istantanee di questi giorni delle dimostrazioni nel Kosovo, accanto, la cartina della regione



esplosioni, nel 1966, del caso Rankovic, quando si scoprì che l'allora ministro di Tito, serbo, grande oppositore della riforma economica del 1965, aveva fatto schedare dalla sua polizia seppia tutti i cittadini croati e albanesi. Non fu, dunque, un caso se nel 1968 il problema del Kosovo temesse con violenza e se nel 1971 vi fu l'esplosione nazionalista croata. Un richiamo, dunque, come quello di Jovic non può non accentuare le inquietudini dei dirigenti di altri popoli jugoslavi, i quali finiscono così con il sentire inevitabile la difesa di tutti i diritti acquisiti dalle repubbliche jugoslave, quando proprio la disarticolazione economica e sociale del paese suggerirebbe l'individuazione di forme di integrazione anche a costo di superare, in taluni settori (come l'energia, l'ambiente, il traffico, il sistema fiscale e doganale), un'imposizione economicamente centralista.

Così sul finire di questo ventunesimo secolo che impone, tanto alla Jugoslavia quanto alla Cee e, più in generale, all'Europa, l'avvio di forme di superamento dello stato nazionale, per ragioni prevalentemente economiche e tecnologiche, il nostro vicino paese adriatico rischia di sprofondare sempre più nella crisi, incapace di uscire dal dilemma fra un futuro federale ai limiti della incomunicabilità interetnica e proposte di integrazione che hanno il torto di apparire - a troppi occhi - come centraliste, unitariste e infine, panserbiste: tra un pluralismo politico che riscuote consensi in Slovenia, Croazia e Montenegro, e il rifiuto serbo ad una trasformazione in tal senso del sistema politico medesimo.

Ecco allora che il conflitto esplosivo nel Kosovo rischia di ripercuotersi su tutto il paese: non si tratta solo di problemi di polizia, di tragici scontri, di assicurare un futuro economico alla regione, di dare un lavoro ai cittadini albanesi. Né si può pensare che una soluzione convincente possa essere garantita da un colpo di stato di minoranza, anche se i richiami fino ad ora pervenuti dalle loro file paiono riflettere appieno la preoccupazione per il grave momento, senso

di moderazione e rispetto nei confronti della tradizione federale e di tolleranza del paese. In realtà, poiché non vi è più oggi un grande jugoslavo come Tito, si tratta soprattutto di riuscire a fare in modo che ogni popolo della Jugoslavia diventi il garante dell'autonomia dell'altro. Finché ciascuno di essi si ergerà a difesa della propria «dignità offesa» (e non vi sono popoli balcanici «innocenti»: la storia ha assegnato a tutti loro, di volta in volta, un ruolo tanto di vittime quanto di aggressori) sarà inevitabile che altri interpretino questo atteggiamento come il prodotto di un nazionalismo pan-serbo, pan-croato, pan-albanese e così via. La spirale dei conflitti non potrà allora essere mai fermata.

Invece, c'è bisogno di gettare molta acqua sul fuoco. Solo se gli spiriti si calmeranno e se la Jugoslavia sarà aiutata economicamente in forme robuste dalla comunità internazionale sarà possibile trovare con freddezza e equità i soddisfacenti in un'area tanto delicata dell'Europa. Se, infatti, per disgrazia ciò non dovesse accadere, gli scenari possibili sarebbero molti e tutti egualmente infausti. Se, ad esempio, il Kosovo potesse conseguire lo status di repubblica, i serbi albanesi e i montenegrini insisterebbero comunque per l'unione all'Albania; i turcosloveni albanesi d'Europa e d'America (economicamente potenti rispetto ai loro connazionali residenti nei Balcani) e comunque a loro legati attraverso solidi rapporti familiari e di clan) potrebbero tentare attraverso il Kosovo - o di rientrare in patria, non per sottrarre ai voleri di Tirana, ma per divenire essi stessi gruppo dirigente. E se è vero, come giurano a Belgrado, che investe l'Albania è coinvolta nei conflitti attuali del Kosovo, allora è facile prevedere che questo scenario - anche una futura guerra civile albanese. Se, invece, per disgrazia, si arrivasse addirittura ad una resa dei conti fra serbi, croati e sloveni, le conseguenze sarebbero ancora più nefaste. Intanto perché si dovrebbero mettere in conto - per esperienza storica - almeno due milioni di morti, poi perché salterebbero tutti gli equilibri internazionali e, infine, per-

Un miscuglio di miseria e di innovazione

SERGIO ANSELMINI

Adersco volentieri alla proposta di dire qualcosa sul Kosovo, che ho avuto modo di studiare nell'ambito della storia economica moderna dei Balcani nelle loro relazioni con l'Italia ed Ancona in particolare. Vi sono state varie volte l'ultima un anno e mezzo fa.

1) Il Kosovo, noto anche come Kosovo-Polje alla Serbia, è una delle due province autonome della Repubblica Serba (l'altra è la Voivodina) e misura 10.850 kmq sugli 88.361 della Serbia e i 255.840 della Jugoslavia. In gran parte popolato da albanesi, che costituiscono il 68% dell'intera popolazione jugoslava, ha la più alta densità insediativa per kmq: tra i 135 e 180. Difficile dire con precisione a quanto ascenda oggi il totale degli abitanti, in rapida e costante crescita: nel 1977 toccava 1,5 milioni circa, probabilmente oggi è sui due. La capitale è Pristina (si legge Priscina, con la c dolce del nesso italiano sc). Il Kosovo, all'interno, confina con Montenegro, Serbia vera e propria, Macedonia; all'esterno con l'Albania.

È tra le aree più povere della federazione. L'islam vi è fortissimo, ma non mancano gli ortodossi, specialmente nella Patrijaršija (Patriarcato = Patriarchia), intorno a Pe (Peac) e verso il nord.

2) Tenuto dai turchi fino alle guerre balcaniche del 1912-1913, fu conquistato dal re serbo alla Serbia che lo aveva «perduto» nel 1389, quando iniziò la penetrazione della mezzaluna nella terra degli jugoslavi (slavi del sud), degli albanesi, dei greci.

Il ricordo di quella battaglia è molto vivo nei serbi, alimentato da un senso di impotenza rispetto alla marea montanica dei turchi che, a Pristina, nei pressi del monastero ortodosso di Gračanica (Grascianza), c'è un gruppo di case coloniche serbe inserite nel contesto agricolo albanese. La differenza è immediatamente percepibile, come in altri luoghi, del resto.

Le case dei musulmani sono fortissime: ampia cinta murata di due-tre metri di altezza, senza aperture tranne un grande accesso munito di

un robusto portone, quasi sempre chiuso. All'interno del recinto è la dimora, normalmente bassa e molto pulita, nonostante il fango del cortile ove razzolano maiali, buoi, bufali. Altre piccole costruzioni completano l'insediamento: magazzini, stalle, fono.

Le abitazioni dei serbi sono aperte, spesso a due piani, con orti, garages, rimesse per macchine, trattori, alberi, facilmente accessibili. In una di queste case ove mi riparii durante una pioggia impetuosa mentre percorrevo una strada dissestata, fui accolto da una gentile famiglia che mi consentì di asciugarmi i vestiti. Nella saletta da pranzo, simile a quelle dei contadini italiani inurbati nell'immediato dopoguerra, sotto una grande oleografia della battaglia del 1389, una anziana donna serba, non priva di superste bellezza, gran fumatrice, rispondeva scuotendo il capo alle mie domande sui vicini musulmani. Diceva di temere il peggio e guardava con affetto il marito taciturno, il figlio maturo e robusto, i nipotini. La famiglia, cessata la pioggia, mi mostrò la propria automobile (una 124 Fiat), il trattore, il rimorchio di ferro.

3) Chi da Dubrovnik, meta estiva di turisti e viaggiatori, voglia andare a Pristina e toccare con mano il passaggio dalla Dalmazia meridionale al Montenegro alla Metohija alla Patrijaršija per giungere nel cuore del Kosovo farebbe bene a scendere fino a Petrovac (Petrovas) e prendere poi verso l'interno. Arriva, salendo su una buona strada in mezzo a rade case coloniche e pascoli, a sfiorare il lago di Scutari (Skadarsko jezero), grigio tra alte montagne che lo separano dalla costa, vasta acqua interna divisa tra Jugoslavia (Montenegro) e Albania. Precede oltre l'anomima Tilograd, giunge a Andrijevica (Andrieviza) e poi sale su una strada sterrata e malagevole fino al passo del Sakor (Clacor) a 1849 metri sin, dal quale si scende a Peac, ove comincia la Metohija (Metohia), cultura islamico-albanese, che si esprime in atteggiamenti, abiti, cerimonie nelle quali -

matrimoni inclusi - viene alzata la bandiera rossa con l'aquila nera della repubblica schiara. Il confine è vicino, ma nulla sembra indicare la presenza di truppe, anche se vanno immaginate presenti.

4) Peac è una delle maggiori cittadine del Kosovo. Le altre, oltre a Pristina, sono Titova Mitrovica (Mitrovica), Gnjilane, Uroševac (Uroševac), Prizren, Djacovica (Giacoviza). A due passi da Peac è il monastero della Patrijaršija, fatto, rifatto e imbruttito dopo la sua fondazione nel XII secolo: è lì, a ridosso della città musulmana, espressione di una antica e potente chiesa autoctona, dispensatrice di cultura cristiana, ma anche lunga mano della Serbia in terra che fu turca tra 1389 e 1913.

5) La città del Kosovo, a cominciare da Peac, sono di ardua lettura perché - come tutti gli ambienti poveri - mescolano la tradizionale miseria di botteghe, bottegucce, piccoli minaretti, strade e piazze impraticabili, fogni scoperte, animali tra le abitazioni, officine tutt'attorno, con edifici esotici (anche una specie di pagoda, evidente concessione architettonica all'antica amicizia cino-albanese) o avveniristici costosi, poi lasciati andare in malora, e servizi sociali apparentemente buoni.

6) In un incontro con l'albanese al cento per cento - così me lo presentarono - che allora presideva la provincia autonoma, uomo dal parlare sobrio e meditato, mi sentii dire: «Siamo di fronte a problemi enormi, ma la vita (15 mesi fa) è abbastanza tranquilla; abbiamo il più alto tasso di crescita demografica e il più alto coefficiente di disoccupazione dell'intera Europa; la nostra economia sta passando un momento difficile e la gente deve pur vivere, molti se ne vanno, ma non c'è delinquenza. Sappiamo di dover lavorare molto, l'importante è che tutti capiscano i nostri problemi; essi sono anche di cultura».

I serbi dicono che invece c'è violenza, di vario tipo, anche nei confronti delle loro donne.

7) Nell'autunno 1987, a Pristina, si è svolto il Congresso degli storici jugoslavi su questo tema: *Il farsi della coscienza nazionale degli slavi del sud tra Medioevo e Otto-Novecento*. Evidente il significato politico di esso, ed infatti diede luogo a vivace polemica interna. Il dibattito ha affrontato il tema della integrazione, ma anche quello del distacco del potere centrale da realtà ben definite culturalmente e politicamente. Vari i richiami alle risoluzioni del partito, a Lenin, al Komintern: come esso affrontò e discusse la questione delle culture nazionali. Insistette le affermazioni sulla necessità di contrapporre «alla storia politica» la «storia scientifica»: il dibattito, sviluppatosi per vie traverse, non ha potuto trovare, al di là degli applausi, un consistente punto di arrivo. Ma questo è normale.

8) Nei comizi del congresso un professore macedone mi ha detto: «Qui si parla a vuoto. L'integrazione, nemica della democrazia, favorisce il caos, perché la struttura tradizionale non regge più. Resistenza e rivoluzione sono lontani, nonostante si faccia di tutto per farne cemento aggregante. Ma sloveni e croati sono ricchi e noi viaggiamo con queste camicie...». I soldi sono pochi e la gente è stanca. Sui luoghi degli eccidi di partigiani, nella festa della federazione o delle singole repubbliche, si appendono sbiadite corone di plastica. Anche le bandiere spesso lo sono.

9) Chi voglia percepire il lento distacco dal Kosovo e compararlo ad altre realtà turche nel mondo jugoslavo non avrà che da prendere la via del nord. Lungo di essa, superata Titova Mitrovica (già Kosovska Mitrovica), centro minerario ove nel 1981 si ebbero le prime gravi avvisaglie della situazione odierna, si può procedere o verso la Bosna-Herzegovina (Novi Pazar, Visegrad, Sarajevo, centri dell'antico commercio del cuoio) o verso la Serbia, che a est ha il problema della Voivodina a forte componente ungherese.

In entrambi i casi si avrà l'impressione di un mondo più integrato, pur includendo esso forti presenze musulmane. Un sguardo dai colli che circondano Sarajevo (ma vale anche per Mostar, Travnik e altri luoghi) lascia impressionanti per la selva dei minareti e per quanto resta del mercato musulmano delle Banje (Basciancia). Ma qui si è avuta la forte presenza austriaca, ancora riconoscibile nella «città nuova» che allora costruì.

10) In questi giorni l'esercito jugoslavo ha avvertito un po' tutti che non tollererà - come la costituzione federale impone alle forze armate - modificazioni all'assetto realizzato da Tito. Poco più di un anno fa l'ammiraglio Branko Mamula, ministro della Difesa, aveva dichiarato: «I problemi del nostro paese crescono in modo incontrollabile, al punto di superare le capacità di molti dirigenti a padroneggiarli...». Grande è lo scoramento, specialmente in Slovenia, in Croazia, nella stessa Serbia, nel Montenegro, in Voivodina e persino in Bosnia-Erzegovina! Non saprei dire della Macedonia, che conosco meno.

Le difficoltà sono reali, ma bisogna auspiciare che il paese resti, recuperando con gli opportuni adattamenti dettati dal veloce evolversi del quadro economico-politico (nazionale e internazionale) il ruolo che la Jugoslavia ha già avuto nell'equilibrio europeo. Essa può farcela, per sé e per gli altri, ma bisogna fermare innanzitutto l'inflazione, contenere il debito estero, aumentare la produttività. Tutto questo è difficile, non impossibile. Il resto dovrebbe poter seguire quasi automaticamente.

La simpatia che ogni essere civile prova per le minoranze (soprattutto se localmente sono maggioranze) non può prevalere acriticamente sul problema principale che è quello della coesione in un paese da rinnovare in un momento di grandi tensioni, anche emotive, con istanze ora separate, ora centralizzate e molti quarantenni in cerca di spazio politico.

* docente di storia economica all'Università di Ancona